

Parole introduttive / Editor`s Note

I saggi qui raccolti riguardano, da diverse prospettive e in diversa misura, il concetto di nazione. Sono tutti incentrati sullo spazio romeno, indagato all'interno di un'ampia prospettiva comparata e nel più vasto contesto europeo. Negli ultimi decenni, l'idea di nazione, le sue origini e il suo significato, sono stati al centro di numerose riflessioni teoriche, che hanno rimesso in discussione molte delle idee vulgate, contribuendo a rinnovare le direzioni di ricerca su uno dei concetti centrali e irrinunciabili della storia europea. Ricordiamo soltanto il celebre volume di Benedict Anderson, *Imagined Communities*, uscito nel 1983, che per primo ha cercato di correggere una visione costruttivista troppo rigida, che considerava le nazioni unicamente come realtà artificiali e contingenti, frutto moderno dell'ideologia del nazionalismo, che precederebbe le singole realtà nazionali¹. Anderson ha invece chiarito che le nazioni sono "manufatti culturali di un tipo molto particolare", che non sono riducibili soltanto ad un disegno ideologico artificiale, ma affondano le proprie radici nella capacità dei gruppi umani di immaginarsi parte di una comunità storico-politica più ampia e particolare con una propria specifica identità. Su questa linea, forse i lavori più importanti e originali, sono stati quelli dello storico inglese Anthony D. Smith e della sua prospettiva etnosimbolica². In studi di ampio respiro e di forte impegno teorico, Smith ha dimostrato che le nazioni storiche moderne si sono costituite sulla base di precedenti comunità etniche, legate da rapporti di solidarietà sociale, linguistica, religiosa, che avevano una realtà e una base storica secolare. Le sei categorie attorno alle quali, secondo Smith, si costruisce l'*ethnos*, restano tuttora un punto di partenza fondamentale per studiare il costituirsi delle identità nazionali europee, vale a dire: un nome collettivo, un mito sulla propria origine, una memoria storica condivisa, una lingua, una religione, degli usi comuni e intesi come specifici, un territorio e, infine, "un sentimento comunitario dell'identità e della solidarietà"³.

Tali idee possono essere applicate ovviamente, anche allo studio della storia dei romeni, che non può prescindere da un'analisi critica del concetto di nazione. Come si sa, la nazione romena moderna si è costituita a partire dal grande modello di *Bildung* proposto dagli intellettuali della Scuola Transilvana. La prodigiosa macchina identitaria messa a punto nelle opere di Petru Maior, Gheorghe Șincai, Samuil Micu, fondata sul principio linguistico della latinità e su quello storico dell'origine e della continuità romana del popolo romeno, era nata per sostenere le politiche di riconoscimento e le rivendicazioni civili dei romeni di Transilvania, sottoposti alla dominazione austro-ungarica. Oltrepassando i Carpazi, le idee dei transilvani offriranno spessore ideologico e respiro

storico alle vaghe aspirazioni occidentali e nazionali, che già affioravano presso le giovani generazioni dei *boiari* e dei letterati dei Principati, infiammando in breve tempo gli animi e le coscienze. Al centro dell'edificio ideologico dei transilvani c'era l'idea, di marca quasi humboldtiana, della connessione organica e inscindibile tra Lingua e Nazione. Questo nesso sarà al centro della produzione letteraria e della attività politica e civile di tutti gli intellettuali romeni dell'Ottocento, guidati dal desiderio di costruire una lingua e una nazione moderne e unitarie. All'interno di un rapporto di reciproca dipendenza e implicazione di queste due dimensioni, la lingua e la storia sono gli elementi in grado di offrire le indispensabili garanzie di continuità nel tempo, coerenza sincronica dell'assetto e individualità distintiva, sulle quali costruire l'identità della nazione romena.⁴ La lezione dei transilvani, trapiantata nel nuovo contesto politico e culturale del 'Risorgimento' romeno, si è adattata cioè alle nuove esigenze di modernizzazione e di lotta nazionale della generazione del 1848.

Si pensi, in questa prospettiva, ad uno dei capolavori della storiografia romantica romena come *Românii supt Mihai-Voievod Viteazul* di Nicolae Bălcescu e alle complesse retoriche che mette in campo per sostenere e dimostrare l'ideale nazionale. Come ha spiegato molto bene proprio Anthony D. Smith, non è mai lo spirito antiquario ad ispirare le riscoperte storiche del nazionalismo romantico, «mai una indagine disinteressata sul passato "com'era realmente", ma un desiderio ardente di ripenetrare in un passato vivente e di far sì che risponda ai nostri bisogni. Questo è il motivo per cui le storie nazionaliste sono così piene di scene drammatiche del passato: <...> Alexandr Nevskij mentre massacra i Cavalieri teutonici sul ghiaccio del lago Peipus, <...> gli ebrei lungo i fiumi di Babilonia, l'ultimo bardo gallese che innalza il suo lamento su una rupe sotto la quale avanza l'esercito del re Edoardo».⁵ Di questa serie di esempi potrebbe benissimo far parte, ad esempio, anche la narrazione della battaglia di Călugăreni fatta da Bălcescu, in cui un evento decisivo e traumatico della storia di un popolo è associato ad un luogo particolare, ad un *décor* geografico i cui tratti naturali vengono storicizzati e diventano protagonisti della ricostruzione del passato nazionale. L'ambientazione topografica dell'episodio di Călugăreni risponde, cioè, ad alcune esigenze di fondo di ogni 'dramma storico' che si proponga di rievocare il passato eroico di una comunità: rinsaldare la fusione della comunità con il proprio territorio e storicizzare i siti naturali, rendendoli luoghi sacri e venerabili per la memoria della nazione, luoghi cioè che inducano sentimenti di riconoscimento identitario e di riverenza a causa degli eventi storici ai quali sono associati e dei loro significati simbolici.

L'idea di nazione è imprescindibile anche per studiare la storia dei romeni in epoca medievale, nonché per tracciare compiutamente il passaggio dalle solidarietà etniche e sociali tipiche del medioevo alla nazione moderna. Un caso di studio particolarmente fecondo è quello, ad esempio dei romeni di Transilvania e dei rapporti fra romeni e ungheresi. I romeni hanno avuto una storia simile a quella degli altri popoli dell'Europa post-romana, che hanno subito la conquista dei popoli migratori. Per questo motivo, lo studio dei rapporti romeno-ungheresi dovrebbe tenere conto del più ampio quadro e contesto europeo. L'immagine dei romeni, come si riflette nei documenti ufficiali, è stata determinata, nel bene e nel male, da numerosi fattori, quali ad esempio la situazione interna

e internazionale, i rapporti tra il potere politico e quello ecclesiastico, e non da ultimo, le politiche attuate dai sovrani ungheresi nei confronti dei propri sudditi.⁶

Il XIII secolo è stato caratterizzato dallo stabilirsi della frontiera orientale del Regno d'Ungheria sulla linea dei Carpazi e dalla tendenza di estendere il proprio dominio anche oltre, dalla politica di colonizzazione della Transilvania con popolazioni provenienti sia da Ovest che da Est, dalla grande invasione tartaro-mongolica e dalle sue conseguenze sull'intera regione, dall'imposizione delle forme di organizzazione tipiche del mondo occidentale e dai tentativi dei romeni di conservare le proprie organizzazioni tradizionali. Nel XIV secolo avvengono dei cambiamenti significativi, che segneranno profondamente lo status dei romeni di Transilvania. In primo luogo, la dinastia degli Arpadi viene sostituita da quella angioina, fatto che ha portato ad una crisi dell'autorità politica nel Regno d'Ungheria, che si è prolungata per almeno due decenni. La crisi ha favorito l'uscita dei territori romeni a Sud e a est dei Carpazi da sotto il controllo della corona ungherese e la loro evoluzione verso due grandi voivodati o principati. In modo indiretto, tali avvenimenti hanno avuto dei riflessi anche sulla situazione dei romeni in Transilvania. I sovrani angioini, ad esempio, hanno preso una serie di misure per imporre in Ungheria le regole di tipo occidentale per stabilire lo statuto nobiliare e il diritto del possesso territoriale. Tali misure hanno avuto ripercussioni dirette sullo status e sull'evoluzione delle élites romene di Transilvania.

I rappresentanti della nobiltà romena seguiranno due modalità per far fronte alla mutata realtà politica. In primo luogo, cercheranno di ottenere da parte del sovrano la conferma dei vecchi possedimenti, attraverso l'ottenimento di documenti di donazione. Gli angioini, tuttavia, abituati nei loro domini occidentali a regole precise di organizzazione della società, con un certo ordine anche del regime patrimoniale, hanno cercato di uniformare il più possibile le differenti usanze e leggi di un territorio formato da un numero tanto alto di unità politico-amministrative, etnie e religioni.

La regola fondamentale, alla quale ci si atteneva già da molti decenni, prevedeva che il diritto di proprietà venisse comprovato da un documento scritto⁷. Di conseguenza, si innescherà una vera e propria competizione fra i nobili romeni per l'ottenimento dei documenti di conferma. I principi e i nobili romeni desideravano, inoltre, entrare a far parte della vera nobiltà del regno, per quanto questo fosse un'impresa davvero difficile. Tanto per l'ottenimento di una conferma scritta della proprietà, quanto per entrare nelle fila della nobiltà, era necessario rendere servizi al potere centrale, al re e alla santa corona, sulla base dei rapporti di vassallaggio.

I nobili romeni si sforzeranno di mettersi al servizio del potere centrale, nella convinzione che questa fosse l'unica strada per conservare i propri privilegi. I romeni del regno, tuttavia, si trovavano in una situazione particolare, dal momento che essi rappresentavano la popolazione conquistata delle regioni orientali ed erano diversi per origine e confessione dai conquistatori nuovi arrivati. Inoltre, la presenza degli stati romeni alle frontiere meridionali e orientali del regno aveva esacerbato i sentimenti anti-romeni e anti-ortodossi della élite politica ungherese. I conflitti con questi stati confinanti hanno contribuito in una certa misura ad aumentare le distanze tra il potere centrale e i romeni, dentro e fuori le frontiere del regno.

Si sa che nel Medioevo funzionavano diversi tipi di solidarietà sulla base delle quali sono state costruite le immagini e gli stereotipi degli ‘altri’, degli stranieri, dei conquistati, che erano di religione o di confessione diversa, facevano parte di altre strutture sociali, parlavano una lingua diversa e avevano un’altra origine⁸.

I romeni di Transilvania e quelli esterni ai confini del regno venivano presentati, generalmente, a tinte fosche, come coloro che “si ribellano”, come “assassini” e “scismatici”, che hanno legami con i romeni fuori dall’arco dei Carpazi e, di conseguenza, non sono degni di fiducia. Nei momenti in cui tra il Regno d’Ungheria e principati di Țara Românească e di Moldavia sono in atto conflitti diplomatici e militari, le rappresentazioni negative sono ancora più calcate, aumentando il tono e l’intensità delle accuse⁹. Ad esempio, gli avvenimenti che si svolgevano a sud e a est dei Carpazi, avevano convinto Luigi il Grande a fermarsi in Transilvania nell’anno 1366 per un periodo di sei mesi, nel tentativo di risolvere i problemi sorti tra i romeni, ma anche per cercare di far fronte ad una serie di eventi sfavorevoli per il regno. I tre documenti emessi dalla cancelleria del sovrano nell’estate del 1366 sono assai rilevanti in tale prospettiva. Il re d’Ungheria ordinava che “nel territorio del distretto di Sebeș nessuno potesse ottenere o conservare una proprietà feudale, sulla base dei diritti di nobiltà, a meno che non fosse un vero cattolico e seguisse la fede professata dalla chiesa di Roma”¹⁰. Benché il documento conservato si riferisca solo al distretto di Sebeș, è indicativo della politica che il sovrano angioino praticava nei confronti di tutti i romeni, considerati come scismatici. Nel documento si riserva chiaramente ai soli cattolici il diritto di essere proprietari di terre. Nello stesso anno, in un documento del 28 giugno, Luigi stabiliva quanto segue: “dal momento che tutti i nobili della nostra terra di Transilvania, i nostri fedeli, subiscono ogni giorno innumerevoli danni a causa dell’arroganza di varie specie di malfattori, soprattutto romeni, che si trovano in quella nostra terra [...], ho concesso a questi nobili fedeli a noi e alla nostra terra di Transilvania, per poter annientare nella suddetta terra i malfattori di ogni stirpe, e soprattutto i romeni, il seguente diritto: ogni uomo che sarà accusato in modo veridico di furto o di ogni altro crimine, anche se non sarà stato colto sul fatto, potrà essere condannato a morte dalla parte avversa secondo la legge, con la testimonianza di cinquanta nobili, se l’imputato è nobile, o con la testimonianza di cinquanta persone comuni, se l’imputato è una persona comune”¹¹. Il documento, emesso dietro sollecitazione della nobiltà transilvana¹², conferiva a questa il diritto di condannare a morte i malfattori, soprattutto se romeni. Benché nei documenti dell’epoca i numerosi abusi, furti e crimini abbiano come protagonisti ungheresi, sassoni, *székely* e romeni, in questo caso vengono menzionati soltanto i romeni. Il fatto che il documento riguardasse specialmente i romeni è confermato anche dalle precisazioni presenti nel testo riguardo lo statuto dei testimoni, e cioè l’assimilazione dei nobili con diploma alla nobiltà del regno e dei nobili senza diploma con i dignitari delle comunità rurali. Indubbiamente, il documento va messo in relazione anche con gli eventi della Moldavia. Il re doveva assicurarsi il sostegno della nobiltà transilvana nel tentativo di riportare i due principati extra-carpatici sotto la propria autorità.

Poco dopo, il 20 luglio 1366, Luigi il Grande emanava a Lipova un altro documento per le contee di Cuvin e Caraș, rivolto “a quelli che hanno presso di loro preti slavi o scismatici”: “Vi ordiniamo con forza che nel giorno e nel luogo stabilito, dietro nostro

ordine, dal nostro fedele barone, maestro Benedict, figlio di Heem, conte delle suddette contee, o, a suo nome, da maestro Petru, suo fratello, che voi radunate tutti i preti slavi che si trovano presso di voi, assieme ai loro figli e alle loro mogli e a tutti i loro beni, senza recare loro danno o offesa, per presentarli, in nostro nome, al suddetto maestro Benedict¹³. Il documento si riferisce ai preti slavi o scismatici che, assieme alle loro famiglie, dovevano essere prelevati dai territori dei nobili e degli altri proprietari terrieri, dalle città e dai villaggi liberi ed essere consegnati al conte Benedict. Benchè tale documento si riferisca in particolare agli ecclesiastici venuti dalla Serbia, andrà nondimeno collegato ad altri documenti dell'epoca in cui si fa riferimento insieme agli slavi e ai "valacchi".

Le relazioni tra i conquistatori ungheresi e i sottoposti romeni non sono sempre stati così tesi. Non tutti i romeni si sono opposti ai conquistatori. I re ungheresi, subito dopo la conquista, hanno conferito numerosi privilegi a quella parte dell'élite romana, che aveva scelto di servire il sovrano in guerra o in altre situazioni. Numerosi documenti del XIII e del XIV secolo ci attestano che ai nobili e ai signori romeni, che dimostravano la propria fedeltà al sovrano, venivano confermati gli antichi feudi oppure venivano donati nuovi territori¹⁴.

I romeni non erano l'unica popolazione del Regno ungherese che sia stata sottoposta ad un processo di cattolicizzazione e di integrazione nelle strutture dello stato feudale. È molto interessante, in questo senso, seguire la sorte dei cumani, che si erano insediati nel regno poco prima della grande invasione tartaro-mongolica. Dopo essere stati sconfitti dai mongoli nella battaglia di Kalka, una parte dei cumani si era convertita al cristianesimo (in particolare i capi politici). Era stato anche fondato, nella zona dei Carpazi sud-orientali, un 'episcopato dei cumani', posto sotto l'autorità della Santa Sede¹⁵.

Dalla lettera di Papa Gregorio IX a Robert, legato apostolico e arcivescovo di Strigonio, del 31 luglio 1231, risultano senza ombra di dubbio i successi ottenuti dalla Santa Sede nella conversione delle élites cumane, nonché i vari progetti per il futuro. Ai cumani, guidati dal khan Kuthen, era stato permesso di stabilirsi all'interno del Regno d'Ungheria fin dal 1239, nella speranza che potessero offrire al re un ausilio consistente in vista dell'imminente confronto con i mongoli. I cumani, che erano stati cristianizzati in modo superficiale¹⁶, abbandonarono il regno proprio alla vigilia dello scontro con i mongoli¹⁷. Ritornarono poi all'interno del regno intorno al 1245 o 1246, ma la loro integrazione si rivelò difficile, dal momento che opponevano resistenza alla cristianizzazione, preferendo i modi di vita nomadi e guerreschi¹⁸.

Ladislao IV aveva ereditato dal nonno Bela IV e dal Padre Stefano V, il complicato problema dei cumani. Bisogna precisare che i sovrani ungheresi avevano compiuto numerosi sforzi in vista della cristianizzazione e dell'integrazione dei cumani nelle strutture del regno. Bela IV, per consolidare i rapporti con le popolazioni turaniche accolte all'interno dei confini del regno, aveva fatto sposare il primogenito Stefano con una donna cumana, che venne battezzata con il nome di Elisabetta¹⁹. Ai cumani ritornati nel regno vennero concessi i territori al centro della Pianura pannonica, che erano stati saccheggianti e spopolati in seguito alla grande invasione dei mongoli, e più precisamente le terre fra il Danubio e il Tibisco, lungo la valle del fiume Criş, nonché le zone tra i fiumi Mureş e Criş e fra il Timiş e il Mureş²⁰. In questo periodo i cumani offrirono ai sovrani d'Ungheria un valido aiuto militare negli scontri interni ed esterni²¹.

In ugual misura, però, l'insediamento dei cumani all'interno del regno suscitò, fin dall'inizio, molto malcontento tra la popolazione locale²². Lo storico János B. Szabó ritiene che l'ostilità degli abitanti fosse dovuta anche al sospetto che i cumani fossero alleati coi mongoli all'epoca dell'invasione del 1241-1242. Certamente, la debole cristianizzazione dei cumani, la loro indole guerriera, i saccheggi compiuti ai danni sia dei nemici che degli amici, nonché i sospetti di una loro alleanza con i mongoli, determinavano le paure e l'ostilità da parte degli abitanti del regno.

Il 10 agosto 1279, il re emanava un documento in cui venivano specificate le misure prese per la conversione e l'integrazione dei cumani nel Regno d'Ungheria. L'atto contiene decisioni prese "nell'ambito di una adunanza solenne e pubblica e in seguito ad un meditato consiglio preso assieme ai baroni e ai nobili del nostro regno"²³. Nel documento ci sono alcuni elementi interessanti, in particolare per quanto riguarda l'eliminazione delle usanze e dei modi di vita pagani. In seguito alle richieste dei cumani e del re, il legato papale rinuncia, ad esempio, ad imporre l'obbligo del taglio della barba e dei capelli e la modifica dei modi di vestire: "il venerabile padre, commosso da amore paterno, in seguito alla nostra umile supplica, non li obbliga con la forza e contro la loro volontà"²⁴.

Il passo è significativo e ci parla dei modi in cui questa popolazione, solo a metà convertita e con uno stile di vita molto diverso dal resto degli abitanti del regno, si era insediata all'interno delle comunità locali. Certamente, in un periodo di tempo non molto lungo, i cumani avrebbero perduto la propria fede e la propria identità, abbandonando i loro modi di vita tradizionali. La strenua resistenza dimostrata nel conservare la barba e i capelli lunghi e i propri modi di vestire è comprensibile. La barba, i capelli, i vestiti avevano un forte valore identitario, essendo i soli elementi che avrebbero potuto segnare una differenza rispetto alle altre popolazioni del regno. In seguito alla conversione, i cumani rinunciano non solo alla propria fede, ma anche ai loro nomi tradizionali: dopo il battesimo, infatti, tutti i convertiti ricevevano nuovi nomi cristiani. La rinuncia alla vita nomade e l'incremento dei matrimoni misti furono inoltre passi importanti per la loro integrazione all'interno delle usanze e delle strutture della società feudale dell'epoca.

Ecco solo alcuni esempi dei tipi di solidarietà etniche, sociali, religiose e linguistiche, che funzionavano nel periodo medievale. Questi rapporti di solidarietà hanno preparato la nascita della nazione moderna, che a sua volta ha determinato la costituzione degli stati nazionali.



SORIN ȘIPOȘ, DAN OCTAVIAN CEPRAGA, IOAN-AUREL POP

Notes

1. Vedi ora l'edizione rivista e ampliata: Benedict Anderson, *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, London, 1991.
2. Cfr. Anthony D. Smith, *The Ethnic Origins of Nations*. Oxford, 1987; Id. *Myths and Memories of the Nation*, Oxford, 1999.

3. Vedi anche l'introduzione di Alessandro Campi a: Anthony D. Smith, *La nazione. Storia di un'idea*, Soveria Mannelli, 2007. Un'ottima sintesi sulle identità nazionali europee si trova nel volume dell'antropologo italiano Carlo Tullio Altan, *Gli italiani in Europa. Profilo storico comparato delle identità nazionali europee*, Bologna, 1999.
4. Riprendiamo qui alcuni concetti sulla costruzione dell'identità che si trovano nelle acutissime riflessioni di Francesco Remotti, *Contro l'identità*, Bari, 1996, in particolare cfr. p. 21. Per l'Ottocento romeno, in prospettiva storico-letteraria, cfr. Dan Octavian Cepraga, *Esperimenti italiani. Studi sull'italianismo romeno dell'Ottocento*, Verona, 2015.
5. Cfr. Anthony D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna, 1992, pp. 368-69, di cui si veda comunque tutto l'ottimo capitolo ottavo, intitolato *Leggende e paesaggi*. Per le tecniche retoriche utilizzate da Bălcescu cfr. Dan Octavian Cepraga, *Storia, retorica e linguaggio del patriottismo: la battaglia di Călugăreni in Româniile supt Mihai-Voievod Viteazul di Nicolae Bălcescu*, in *Interpretazioni del documento storico. Valore documentario e dimensioni letterarie*, a cura di Dan Octavian Cepraga e Sorin Șipoș, Editura Universității din Oradea, Oradea, 2010, pp. 53-82.
6. Cfr. Ioan-Aurel Pop, *Geneza medievală a națiunilor moderne (secolele XIII-XVI)*, București, 1988.
7. Idem, *Din mâinile valahilor schismatici. Româniile și puterea în Regatul Ungariei medievale (secolele XIII-XIV)*, București, 2011, p. 101.
8. Idem, *Națiunea română medievală. Solidarități etnice românești în secolele XIII-XVI*, București, 1998, 180 p.
9. Idem, *Din mâinile valahilor schismatici...*, p.190-202.
10. *Documenta Romaniae Historica*. Seria C., Transilvania, vol. XIII (1366-1370), volum întocmit de: Ioan Dani, Konrad Gündisch, Viorica Pervain, Aurel Răduțiu, Adrian Rusu, Susana Andea, București, 1994, p. 2.
11. *Ibidem*, p. 162
12. Ioan-Aurel Pop, *Un privilegiu regal solemn de la 1366 și implicațiile sale*, în *Mediaevalia Transilvanica*, 1997, I, nr. 1-2, pp. 69-86.
13. *Documenta Romaniae Historica*. Seria C., Transilvania, vol. XIII (1366-1370), volum întocmit de: Ioan Dani, Konrad Gündisch, Viorica Pervain, Aurel Răduțiu, Adrian Rusu, Susana Andea, București, 1994, p. 226.
14. Sorin Șipoș, *Romeni „buoni”, romeni „cattivi”. L'immagine dei romeni nei documenti latino-ungheresi (sec. XIV)*, în *Transylvanian Review*, Vol. XXV, Supplement No. 2, 2016, p. 19-30.
15. *Documenta Romaniae Historica*, Seria D. *Relații între Țările Române (1222-1456)*, vol. I, volum întocmit de Acad. Ștefan Pascu, Constantin Cihodaru, Konrad G. Gündisch, Damaschin Mioc, Viorica Pervain, București, 1977, p. 14-15; Victor Spinei, *Marile migrații din Estul și Sud-Estul Europei în secolele IX-XIII*, Iași, 1999, p. 282-293; Idem, *Episcopia cumanilor. Coordonate evolutive*, în *Arheologia Moldovei*, XXX, 2007, p. 137-180; A. Pálóczi-Horváth, *Situation des recherches archéologiques sur les Comans en Hongrie*, în *Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae*, XXVII, 1973, 2, p. 201-209.
16. *Documenta Romaniae Historica*, Seria D. *Relații între Țările Române*, p. 15. Victor Spinei, *Marile migrații...*, p. 290.
17. János B. Szabó, *Invazia tătani și pustiirea orașului Oradea în oglinda rezultatelor cercetărilor mai recente*, în *Oradea și Bihorul la sfârșitul epocii Arpadiene. Studii despre istoria Țării Bihorului*, 3, coordonatorul ediției Attila Zsoldos, Traducător Elga Mayer, Oradea, 2017, p. 34-45; Victor Spinei, *Marile migrații...*, p. 290.
18. Victor Spinei, *Marile migrații*, p. 290-291.
19. *Ibidem*, p. 291. *Documente privind istoria României*, Seria C, Transilvania, Veacul XI, XII și XIII, vol. I (1075-1250), București, 1951, p. 345-346.

20. Victor Spinei, *Marile migrații*, p. 291.
21. *Ibidem*.
22. János B. Szabó, *Invazia tătană și pustiirea orașului Oradea...*, p. 32-34.
23. *Documente privind istoria României*. Seria C., Transilvania, secolul al XIII, vol. II (1251-1300),
24. *Ibidem*.